

Marco Folin

***Bastardi e principesse nelle corti del Rinascimento: spunti di ricerca\****

[A stampa in «Schifanoia», XXVIII-XXIX (2007), pp. 246-259 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

1. I principi italiani del Rinascimento erano quasi tutti dei bastardi. Lo notava fra gli altri Pio II, che nel 1463 scriveva nei suoi *Commentarii* che «ita sunt enim Italiae mores, ut spurii ferme principentur»: «tali sono i costumi degli italiani, che è cosa abituale per i figli illegittimi ascendere a posizioni di governo»<sup>1</sup>. Effettivamente, a passare in rassegna l'elenco dei maggiori Signori della Penisola negli anni della Dieta di Mantova si rimane colpiti dalla frequenza con cui essi non potessero vantare natali benedetti dai sacramenti: a Ferrara regnava Borso d'Este, a Napoli Ferrante d'Aragona, a Bologna Sante Bentivoglio, a Pesaro Alessandro Sforza, a Rimini Sigismondo Pandolfo Malatesta e suo fratello Domenico a Cesena, a Urbino Federico da Montefeltro, per non dire di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti a Milano. Tutti, per l'appunto, bastardi: un dato così ricorrente da risultare quasi scontato, e da essere rilevato ancora sul volgere del secolo da un osservatore attento come Philippe de Commines come un'assoluta peculiarità della Penisola («ilz ne font point grant differance en Italie d'ung bastard a ung legitime»)². A quei giorni, del resto, sul palcoscenico italiano tenevano banco altri due prim'attori che certo non si vergognavano di essere nati nel peccato, come il Valentino e Ludovico il Moro.

Chiaramente, ci troviamo qui di fronte a una prassi radicata da generazioni, per cui si possono citare innumerevoli precedenti, anche molto risalenti nel tempo, nonché una serie di stereotipi classici e letterari, da Giugurta a Costantino, che in qualche modo li giustificavano. Tanto per fare un esempio, nella Ferrara estense era dal 1352 che regnavano ininterrottamente membri «spurii» della dinastia, con pervicacia tale da essere stigmatizzata nelle memorie di Pio II in un paragrafo espressamente dedicato alla «spurcicia» della Casa d'Este³. Detto ciò, la diffusione del fenomeno nell'Italia del Quattrocento sembra davvero priva di paralleli in altri periodi storici, tanto più che i nomi cui si è accennato non erano quelli di modesti signorotti di staterelli di secondo piano, ma annoveravano praticamente tutti i sovrani più energici e rappresentativi del tempo, o per lo meno coloro ritenuti tali da una tradizione codificatasi in quegli stessi anni e in seguito mai più messa in discussione.

Ora, il peso dei bastardi nelle strategie successive delle aristocrazie italiane del Rinascimento costituisce un aspetto ben noto: lo si può mettere in relazione alla crisi delle solidarietà parentali di tradizione medievale, e alla necessità per le famiglie che si affacciavano all'Età moderna di salvaguardare l'asse ereditario restringendo drasticamente

---

\* Riporto qui senza molte variazioni il testo presentato in occasione del convegno; per ulteriori indicazioni bibliografiche, rinvio a M. FOLIN, *Introduzione*, in *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, VI, 1463, a cura di Id., Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, 2003, pp. 24-33; e a ID., *Da illegittima del papa e duchessa di Ferrara: note intorno agli stereotipi lucreziani*, in A. M. FIORAVANTI BARALDI, *Lucrezia Borgia. «La beltà, la virtù, la fama onesta»*, Ferrara, Corbo, 2002, pp. 7-38.

<sup>1</sup> E. S. PICCOLOMINI, *Commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano, Adelphi, 1984, I, pp. 666 (traduzione mia; ringrazio Marcello Simonetta che mi ha segnalato il passo).

<sup>2</sup> P. COMMINES, *Mémoires*, a cura di J. Blanchard, Paris, Livre de Poche, 2001, p. 497.

<sup>3</sup> *Ibidem*, II, 39 («*De Ferraria eiusque origine, et Estensium spurcicia*. Nicolaus nostro tempore extra matrimonium genitus eius gentis princeps fuit, magno vir ingenio, verum sequax voluptatis; felicem putasset vulgus, nisi comperto uxoris ac filii adulterio utrunque gladio percussisset. Digna Dei ultio, qui alienas nuptias percerebro foedavit, thalami sui corruptorem perpeccus est filium! Huic plures fuerunt nati cum ex matrimonio tum ex adulterio. Legitimos iudicium patris exclusit, Leonellum ex concubina Senensi genitum successorem constituit, qui regis Alfonsi filiam (et ipsam spuriam) duxit uxorem, cum prius ex domo Gonzagae duxisset alteram. Leonello frater successit Borsius eadem matre natus. Filius praeteritus est, sive quod legitimus esset, sive quod aetate minor»). Il passo non era sfuggito a J. BURCKHARDT, *Die Kultur der Renaissance in Italien*, Basel, Schweighauser, 1869 (tr. it. *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 21-22).

il numero degli aspiranti a una quota del patrimonio familiare<sup>4</sup>. Tuttavia, questo contesto di riferimento sembra solo in minima parte spiegare le straordinarie condizioni di favore godute dagli illegittimi nelle corti rinascimentali italiane: in generale, infatti, per una schiatta di sangue nobile sfrondare l'albero degli eredi significava essenzialmente *escludere* i cadetti, e a maggior ragione gli «spurii», dalla successione – indipendentemente dal ruolo di primo piano che essi potevano continuare a svolgere nell'interesse della famiglia: ne sapeva qualcosa Leon Battista Alberti, ad esempio, che di questa esclusione avrebbe patito tutta la vita<sup>5</sup>. Le dinastie investite di poteri sovrani sembrano invece seguire una prassi opposta: a giudicare dalla frequenza con cui ritroviamo dei bastardi sul trono, sembra che essi – lungi dall'essere le vittime designate del sistema – siano stati i primi beneficiari della conflittualità intestina alle grandi famiglie, godendo di una sorta di diritto di prelazione all'eredità di governo. E questo non solo in mancanza di figli legittimi, ma molto spesso pure nonostante la loro vivace presenza e le loro ambizioni dichiarate, che potevano essere stroncate senza remore anche a costo di creare pericolose tensioni all'interno della famiglia e delle sue clientele: così ad esempio avvenne a Ferrara per tutto il Quattrocento, quando Leonello, Borso e poi Ercole I salirono al trono a dispetto di altri pretendenti che potevano vantare titoli di legittimità molto più solidi dei loro<sup>6</sup>. E da questo punto di vista non è certo un caso che i due principali personaggi additati a modello nel *Principe* di Machiavelli – Francesco Sforza e il Valentino – fossero entrambi di nascita illegittima, e che il Segretario fiorentino non solo non ne presentasse gli ignobili natali come un handicap, ma di fatto li sottintendesse quali una riprova della loro *Virtus* personale e della loro capacità di muoversi con spregiudicatezza fra le insidie della *Fortuna*<sup>7</sup>.

**2.** C'è un altro aspetto che più o meno nello stesso periodo sembra caratterizzare in modo altrettanto marcato gli usi familiari e in particolare i rapporti fra i sessi diffusi in seno alle dinastie sovrane della Penisola: ossia la frequenza con cui a cavallo fra Medioevo ed Età moderna è dato incontrare principesse dalla fortissima personalità, capaci di diventare da tutti i punti di vista le protagoniste della vita politico-culturale di una città o una corte, a fianco, ma talvolta pure a scapito, dei rispettivi consorti. Amazzoni guerriere come Caterina Sforza a Imola, energiche reggenti dello Stato in una fase di latitanza dei poteri dinastici come Bona di Savoia a Milano o Anna di Lusignano in Savoia, argute registe delle strategie artistico-culturali di una corte come Isabella d'Este... ma questi non sono che i casi più noti, e molti altri se ne potrebbero fare, soprattutto ampliando il campo d'indagine ai secoli seguenti, in cui è dato incontrare innumerevoli principesse di polso in grado di imprimere autonomi indirizzi di governo alle strategie dinastiche, o comunque di imporsi con il proprio carattere all'attenzione dei contemporanei – da Margherita di Navarra a Renata di Francia, da Eleonora di Toledo a Caterina de' Medici o Cristina di Borbone (Madama reale).

Anche in questo caso abbiamo a che fare con un fenomeno indubbiamente di lungo periodo, le cui radici si possono far risalire indietro nel tempo sino alla figura più o meno mitica di Clotilde, la regina franca che nel VI secolo aveva pilotato la conversione al

---

<sup>4</sup> Cfr. B. G. ZENOBI, *Tra famiglia e «familia»: i bastardi delle case signorili di area marchigiana*, in *Famiglia del principe e famiglia aristocratica*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1988, II, pp. 415-436; oltre a J. F. BESTOR, *Bastardy and Legitimacy in the Formation of a Regional State in Italy: The Estense Succession*, in «Comparative Studies in Society and History» (1996), pp. 549-585; EAD., *Gli illegittimi e beneficiati della Casa estense*, in *Storia di Ferrara*, VI, *Il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. Prosperi, Ferrara, Corbo, 2000, pp. 77-102.

<sup>5</sup> Cfr. T. KUEHN, *Battista Alberti as an Illegitimate Florentine*, relazione presentata al convegno internazionale su *La vita e il mondo di Leon Battista Alberti* (Genova, 19-21 febbraio 2004), i cui atti sono in via di pubblicazione.

<sup>6</sup> Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Enciclopedia Italiana, 1960-..., *ad voces*.

<sup>7</sup> Cfr. N. MACHIAVELLI, *Il principe*, VII, 3-14.

Cristianesimo del suo popolo (o già prima a sant'Elena, madre di Costantino)<sup>8</sup>. Ancora una volta, però, le matrici antiche del fenomeno, le sue risposdenze a modelli letterari e agiografici, anzi già biblici, offrono un contesto di riferimento forse necessario ma certo non sufficiente per spiegare i caratteri specifici di quella che a cavallo fra Quattro e Cinquecento diventa una situazione diffusa, molto più diffusa che in passato, e con una serie di implicazioni politiche assolutamente distintive. Evidentemente, al di là della notevole personalità di molte di queste principesse consorti, dovevano sussistere alcuni fattori strutturali che consentivano loro di muoversi con una certa libertà d'azione.

**3.** È mia impressione che il fenomeno dei 'bastardi al potere' e quello delle 'regine di polso' siano le due facce della stessa medaglia e possano essere compresi entrambi in base a fattori d'ordine essenzialmente politico – ossia facendo riferimento a quel vistoso processo di intensificazione dei rapporti politico-diplomatici che interessa un po' tutti gli Stati italiani fra Quattro e Cinquecento (e successivamente ancor più dopo le Guerre d'Italia), i cui riflessi si possono cogliere sia nel dilatarsi degli orizzonti politici dei Signori della Penisola, sia d'altro canto nel concomitante ridursi dei loro margini di autonomia sulla scacchiera europea. Di qui, in un clima sempre più teso e minaccioso per i piccoli staterelli regionali, il bisogno avvertito come ormai imprescindibile di stringere alleanze politiche – dunque matrimoniali, che ne erano il principale veicolo – con le maggiori potenze del tempo, sotto il cui ombrello diveniva sempre più urgente cercare riparo. Di qui per ogni dinastia signorile italiana l'affannosa ricerca di partiti altolocati, e la svolta impressa alle proprie strategie matrimoniali, svolta che è stata definita come marcatamente 'ipogamica', e cioè tesa a trovare mogli che fossero di rango più alto del marito, in modo da accrescere per questa via il prestigio della stirpe e la sua posizione nella gerarchia delle teste coronate, così da favorirne l'integrazione in quella «società dei principi» in via di formazione che nei secoli successivi avrebbe guidato i paesi europei alla stregua di un 'affare di famiglia'<sup>9</sup>. Ancora una volta, il caso ferrarese è prodigo di esempi: fra il XV e il XVI secolo, per quattro generazioni i duchi avrebbero cercato di consolidare il proprio carisma personale, l'onore della dinastia e lo smalto delle proprie alleanze sposando appunto la figlia del re di Napoli (Eleonora d'Aragona), una figlia bastarda del papa (Lucrezia Borgia), una delfina di Francia (Renata di Valois), la figlia dell'imperatore (Barbara d'Austria), reagendo ad ogni momento di debolezza sul piano internazionale con la ricerca di un patrono di statura europea che potesse garantire loro una solida copertura diplomatica.

È proprio in conseguenza di queste dinamiche, con il progressivo consolidamento delle strutture monarchiche di governo e la concomitante 'diplomatizzazione' delle relazioni internazionali, che le principesse consorti – e le corti femminili che si alimentavano della loro presenza – venivano ad acquisire un ruolo di tutto rilievo, parallelo se non in certi casi potenzialmente alternativo a quello del sovrano e della sua corte maschile<sup>10</sup>. Accompagnate da un seguito a volte numeroso e ricco di personaggi importanti, provviste di opulenti appannaggi personali e latrici in dote di patrimoni cospicui di cui non perdevano mai del tutto il controllo, di rango talvolta molto superiore al consorte e perciò inserite sin dalla nascita in una ramificata rete di rapporti internazionali, le principesse si

---

<sup>8</sup> Per alcune figure di regine nel Medioevo, cfr. R. PÉROUD, *Visages de femmes au Moyen Age*, Saint Léger Vauban, Zodiaque, 1998 (tr. it. *Immagine della donna nel Medioevo*, Milano, JacaBook, 1998); e C. LA ROCCA, *Donne al potere. Le regine nell'Alto Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998.

<sup>9</sup> Cfr. BELY, *La société des princes*, Paris, Fayard, 2000; all'argomento è stato recentemente dedicato anche un convegno organizzato da M. Rosa e C. Dipper presso l'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento (*La società dei principi nell'Europa moderna [secoli XVI-XVII]*), i cui atti sono in via di pubblicazione. In tema di strategie matrimoniali 'ipogamiche', cfr. gli studi di Jane F. Bestor citati *supra*, nota 4.

<sup>10</sup> Per qualche spunto, cfr. C. M. HIBBARD, *The Role of a Queen Consort. The Household and Court of Henrietta Maria, 1625-1642*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age*, a cura di R. G. Asch-A. M. Birke, New York, Oxford Univ. Press, 1991; e C. FRANCESCHINI, *Identità e ruolo della principessa forestiera nell'Italia del Cinquecento: Renata di Francia*, relazione presentata al convegno su *La società dei principi nell'Europa moderna*, citato alla nota precedente.

trovavano nella condizione di esercitare, nello Stato d'adozione, una molteplicità di funzioni di cruciale importanza politica. E non si trattava solo di quei settori che tradizionalmente erano considerati di competenza femminile e che esse gestivano spesso in assoluta autonomia: la protezione dei monasteri e la distribuzione delle elemosine, l'educazione dei figli ed eredi al trono e una sorta di supervisione sugli accordi matrimoniali che si intrecciavano all'ombra della corte, fra le damigelle che vi prestavano servizio e i rampolli dell'aristocrazia locale.

In questo periodo esse – o per lo meno alcune di esse – iniziavano a estendere il loro ascendente anche in sfere che altrimenti erano state riservate agli uomini, come la committenza artistica e letteraria: ben lo dimostrano le vicende di Isabella d'Este a Mantova o di Eleonora di Toledo a Firenze, e pure quelle di Eleonora d'Aragona a Ferrara<sup>11</sup>. Da questo punto di vista è davvero sintomatico che alcuni fra i più importanti trattati sui doveri del principe scritti fra Quattro e Cinquecento siano stati dedicati appunto a principesse: è il caso fra l'altro del memoriale *De regimine principum* di Diomede Carafa, indirizzato proprio alla futura consorte di Ercole I d'Este alla vigilia delle sue nozze, in cui l'anziano cortigiano napoletano si proponeva di erudire la propria beniamina sulle insidie del regnare e i relativi espedienti, dando così per scontato che i compiti che Eleonora avrebbe svolto da sovrana non si sarebbero distinti in nulla e per nulla da quelli del marito<sup>12</sup>. Ma ancora un secolo dopo non è raro trovare trattati *de optimo principe* o affini dedicati a sovrane grandi e piccole, evidentemente considerate dagli autori interlocutori non marginali o comunque non disinteressate alla materia<sup>13</sup>.

4. In questo panorama, un aspetto va sottolineato: e cioè che l'influenza se non il vero e proprio potere delle principesse si fondavano su fattori significativamente diversi da quelli su cui si basava l'autorità dei rispettivi consorti. Il loro punto di forza non risiedeva tanto nella facoltà di catalizzare le risorse del dominio, e di soggiogarle a un qualche disegno di egemonia territoriale, bensì in un patrimonio 'immateriale' di rapporti che si diramavano prevalentemente *fuori* dello Stato, lungo la ragnatela delle relazioni dinastiche della loro famiglia d'origine, con cui esse mantenevano sempre vivi i contatti. I carteggi diplomatici sono ricchissimi di esempi particolarmente espliciti a proposito di questa capacità di tirare le fila di un'azione politica che si dipanava a cavallo degli Stati, e non all'interno di uno di essi: a Mantova negli anni '60 del Quattrocento, ad esempio, la vera regista della politica matrimoniale gonzaghesca era Barbara di Brandeburgo, che anche e soprattutto grazie ai buoni uffici del suo parentado avrebbe saputo concludere una serie di matrimoni di prestigio fra i propri rampolli e alcune fra le principali casate tedesche<sup>14</sup>. In quegli stessi anni, la regina inglese Margherita d'Angiò, moglie del debole Enrico VI, poté contrastare l'offensiva yorkista e tenere alto l'onore dei Lancaster essenzialmente grazie al sostegno

---

<sup>11</sup> Cfr. B. L. EDELSTEIN, *Nobildonne napoletane e committenza: Eleonora d'Aragona ed Eleonora di Toledo a confronto*, in «Quaderni Storici», 35 (2000), n. 104, pp. 295-330.

<sup>12</sup> Cfr. D. CARAFA, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma, Bonacci, 1988; anche Antonio Cornazzano – autore dell'importante operetta *De mulieribus admirandis* in cui si faceva fra l'altro l'elogio della regina d'Inghilterra (BEMo, Ms IT 177 [alpha J.6.21], cc. 1r-20r: in proposito cfr. C. FAHY, *The «De mulieribus admirandis» of Antonio da Cornazzano*, in «La Bibliofilia», 67 [1960], pp. 144-174) – aveva dedicato a Eleonora il suo *De modo regendi et regnandi* (Ms IT 177 [alpha J.6.21], cc. 22r-32r).

<sup>13</sup> Cfr. ad esempio P. BIZZARRI, *Varia opuscula*, Venezia, Manuzio, 1565 (vi si trova, fra l'altro, il trattatello *De optimo principe* dedicato a «Elisabettam serenissimam Angliae reginam»). Del resto, va ricordato che gli stessi Botero e Ammirato dedicarono a 'principesse' alcune delle loro opere di maggior impegno: cfr. G. BOTERO, *Delle cause della grandezza delle città*, Roma, Martinelli, 1588 (con dedica «all'illustrissima et eccellentissima signora donna Cornelia Orsina d'Altemps, duchessa di Gallese»); e S. AMMIRATO, *Discorsi di S. A. sopra Cornelio Tacito*, Firenze, Giunti, 1594 (con dedica «alla serenissima madama Christiana di Loreno granduchessa di Toscana»).

<sup>14</sup> Sulle nozze dei numerosi figli di Ludovico Gonzaga e Barbara di Brandeburgo, cfr. SIGNORINI, *Opus hoc tenue. La camera dipinta di Andrea Mantegna. Lettura storica iconografica iconologica*, Mantova, Artegrafica Silva, 1985.

francese, su cui poteva contare in virtù della propria parentela con Luigi XI<sup>15</sup>. Non diversamente si sarebbe comportata Isabella d'Este mezzo secolo più tardi, all'indomani di Agnadello, quando – Francesco Gonzaga per mesi prigioniero dei Veneziani – essa riuscì a guidare lo Stato del marito con mano sicura fra le insidie delle guerre d'Italia facendo leva soprattutto sui rapporti personali e familiari che la legavano alla maggior parte delle dinastie della Penisola<sup>16</sup>. Insomma, nel panorama politico rinascimentale le principesse forestiere e i personaggi che le circondavano si distinguevano per la loro specifica attitudine a intrattenere una serie di rapporti di forte spessore politico che dalla propria corte d'adozione si irradiavano verso quella d'origine, e di qui più lontano ancora. Non sarà certo un caso, allora, se possediamo tanti carteggi femminili maturati proprio in questo contesto: nell'intensificarsi generale delle comunicazioni epistolari, segno dell'importanza crescente che la circolazione delle notizie veniva a svolgere nella prima Età moderna, le corti femminili rappresentavano uno dei nodi più attivi delle reti di relazione che allora andavano collegando fra loro tutte le capitali europee<sup>17</sup>.

È in questo clima che si può comprendere la curiosità quasi morbosa di cui ai primi del Cinquecento fu oggetto Lucrezia Borgia a Ferrara, scrutata quotidianamente da mille vigili occhi ansiosi di trarre dai suoi umori indicazioni sui disegni politici del padre, del fratello e del marito. Isabella d'Este, in particolare, disponeva di un gruppo di vere e proprie spie che la tenevano quotidianamente aggiornata su ogni minimo atto della cognata: una di esse – si sottoscriveva «el Prete» – nel prometterle i suoi servigi affermava che: «Io seguirò la eccellente madonna Lucretia come fa il corpo l'ombra, e siate certa che io vi saperò dire quanta stampa formi il [...] suo pede in terra; e dove li ochi non potranno attingere io andarò col naso. I corrispondenti de' banchi, se bene l'uno è al Caiero e l'altro in Inghilterra si parlano con questa bella arte del scrivere: le lor lettere sempre contenoano due parte, la prima il traficho, la seconda le nove ocurente. Così farò io con la excellentia vostra, el conto dela mercantia serà la parte de la illustre cognata, le nove serano le acidentie dela catervata compagnia»<sup>18</sup>.

La corrispondenza commerciale come modello di riferimento per gli ufficiali e gli agenti del sovrano, la figura della principessa come uno degli oggetti privilegiati delle informative di carattere diplomatico: le parole del «Prete» potrebbero essere citate a manifesto della nuova importanza assunta dalla «bella arte del scrivere [lettere]» nella politica del Rinascimento, e dello spazio non secondario riservato in questo contesto alle principesse.

**5.** Un matrimonio altolocato poteva dunque essere una grande risorsa, per una dinastia di rango minore. Ma era una risorsa a doppio taglio: al loro arrivo le principesse forestiere portavano in dote al consorte prestigio e appoggi internazionali, ma al tempo stesso assoggettavano la sua stirpe alla tutela e alle eventuali rivendicazioni della propria Casa d'origine, finendo per essere uno dei principali canali attraverso cui le grandi potenze dell'epoca si infiltravano nei gangli decisionali degli stati satelliti, influenzandone dall'interno la vita politica e in prospettiva fagocitandoli. Il caso franco-milanese, che vide la conquista di uno dei maggiori Stati della Penisola per mano del re di Francia, forte della

---

<sup>15</sup> «Tutti ammiravano il coraggio della donna, stupiti che in un petto femminile ci fosse un animo tanto virile e ragionamenti tanto assennati. dicevano che nella regina riviveva lo spirito della pulzella [Giovanna d'Arco] che aveva innalzato Carlo al Regno» (PICCOLOMINI, *Commentarii*, cit., p. 1687).

<sup>16</sup> Cfr. A. LUZIO, *La reggenza d'Isabella d'Este durante la prigionia del marito*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, XVI (1911), pp. 5-104.

<sup>17</sup> Cfr. ad esempio G. L. FANTONI, *Un carteggio femminile del secolo XV: Bianca Maria Visconti e Barbara di Hohenzollern-Brandeburgo Gonzaga (1450-1468)*, in «Libri e documenti», VII (1981). Per inciso va detto che queste osservazioni non valgono solo per le principesse, ma anche per strati sociali (relativamente) inferiori: basti solo fare i nomi di Alessandra Macinghi Strozzi e di Lucrezia Tornabuoni (cfr. A. MACINGHI STROZZI, *Tempo di affetti e di mercanti. Lettere ai figli esuli*, Milano 1987; e L. TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. Salvadori, Firenze 1993). In generale, in tema di scritture epistolari femminili, cfr. ora *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.

<sup>18</sup> Cit. in A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*, Milano, Cogliati, 1915, p. 71.

propria antica discendenza da Valentina Visconti, sarebbe stato un monito minaccioso per ogni dinastia italiana. Ma già un paio di generazioni prima lo stesso Francesco Sforza si mostrava ben consapevole dei pericoli che accompagnavano ogni matrimonio 'ipogamico', confessando a un ambasciatore mantovano che «quando se fa etiam uno parentado grande et cum roba assai (maxime Oltramonti) gli pare sempre che la mitade del stato ove dano la cosa sua sia el suo»<sup>19</sup>.

Un cuneo infisso nel cuore dello stato, estraneo e potenzialmente antagonista rispetto ai reali interessi del paese, che in genere trovavano espressione piuttosto nell'*entourage* del sovrano: così, spesso, erano percepite le corti femminili delle principesse consorti. Ne abbiamo una riprova nelle ricorrenti ondate di astio e diffamazione di cui nel corso della prima Età moderna le principesse forestiere – specie se reggenti – erano oggetto tanto frequentemente. Così Bona di Savoia e Iolanda di Valois a metà Quattrocento, o Lucrezia Borgia e Renata di Francia nel secolo successivo, furono bersaglio di violentissime polemiche e contestazioni, che non erano che l'altra faccia dell'autonomia politico-culturale che di fatto era loro riconosciuta, e che appunto tanto spesso si traduceva in programmi artistico-culturali e in manifestazioni religiose di grande visibilità.

Ecco perché – per tornare alla questione iniziale – tanti illegittimi sul trono: alla morte del sovrano poteva spesso capitare che nelle cerchie di corte si preferisse appoggiare la successione di un bastardo – che non doveva render conto della propria fortuna ad altri che al padre defunto – piuttosto che quella di un erede legittimo, facile preda (specie se in giovane età) dei gruppi d'interesse raccolti intorno alla madre forestiera. Ed ecco perché molti dei principi più energici, o almeno considerati tali dalla tradizione storiografica, erano appunto dei bastardi: privi di onerose tutele cui dover prima o poi pagare pegno, liberi di seguire solo la propria ambizione personale in una logica di rafforzamento agnatzio ancor più che dinastico, il loro potere si caratterizzava materialmente e ideologicamente come frutto del carisma individuale piuttosto che come esito di compromessi d'interesse condizionati dalla *longa manus* delle diplomazie straniere. Forse, allora, il rapido scivolare dei bastardi dietro le quinte del palcoscenico a partire dai primi anni del Cinquecento (non che spariscano, anzi moltissimi è dato incontrarne negli ambienti cortigiani del XVI-XVII secolo: ma mai più seduti sul trono) non è solo la conseguenza del rapido imporsi dei nuovi canoni controriformistici in materia successoria, bensì anche e soprattutto lo specchio del drastico declino della libertà italiana, il segno del restringersi sempre più marcato degli interstizi di autonomia concessi ai sovrani della Penisola, ormai strettamente imbrigliati a una rete di 'alleanze' e condizionamenti che correavano anche lungo la ragnatela dei rapporti matrimoniali e dinastici che imparentavano ormai fra loro tutte le teste coronate d'Europa.

**6.** Le principesse forestiere e le rispettive corti venivano dunque a svolgere un ruolo essenziale nelle vicende politiche della prima Età moderna sia sul piano diplomatico-relazionale che, di riflesso, su quello artistico-culturale. Tuttavia, le dinamiche concrete di tali meccanismi rimangono ancora in gran parte da studiare: un solo esempio – relativo a un aspetto apparentemente marginale, in realtà emblematico, ossia l'articolarsi delle strategie abitative della Casa d'Este fra Quattro e Cinquecento – varrà a mostrare, spero, tutto l'interesse di una simile prospettiva di ricerca. In effetti, come aveva già intuito Norbert Elias in alcune pagine della *Höfische Gesellschaft* tanto stimolanti quanto per lungo tempo ignorate dalla pratica storiografica, il ruolo di primo piano riconosciuto alla consorte del sovrano non poteva non rispecchiarsi anche sul piano dell'organizzazione spaziale della corte, in un assetto edilizio che recepisce i fattori cui s'è accennato e desse loro un'espressione architettonica rilevante<sup>20</sup>. Sotto questo riguardo gli ultimi anni del

---

<sup>19</sup> Carteggio degli oratori, cit., p. 478.

<sup>20</sup> Cfr. N. ELIAS, *Die höfische Gesellschaft. Untersuchungen zur Soziologie des Königtums und der höfischen Aristokratie*, Berlin, Luchterhand, 1969 (tr. it. *La società di corte*, Bologna, Mulino, 1984, pp. 43-49). Di recente l'organizzazione degli spazi di corte è stata oggetto di una rinnovata attenzione: cfr. in particolare

Quattrocento a Ferrara rappresentano un momento di svolta decisivo, in cui ebbe un ruolo determinante Eleonora d'Aragona, figlia del re di Napoli Alfonso il Magnanimo, che nel 1473 giunse in città come sposa di Ercole I d'Este regnando al suo fianco sino alla propria morte, nel 1493<sup>21</sup>.

Al suo arrivo, Eleonora trovò alloggio nel vecchio palazzo di corte, in un appartamento fatto frettolosamente allestire per lei da Ercole: a Ferrara, infatti, dal momento che Borso non si era mai sposato, era da quasi trent'anni che mancava una principessa consorte; anche nella prima metà del secolo, per altro, le marchese avevano avuto a disposizione dei quartieri sì distinti da quelli del marito, ma generalmente contigui e non molto estesi: alcune stanze nel corpo di fabbrica principale del palazzo, su cui del resto non abbiamo molte informazioni<sup>22</sup>.

Nel 1477, tuttavia, anche in seguito allo sfortunato colpo di mano di Nicolò d'Este (figlio legittimo di Leonello, che in base al testamento del nonno Nicolò III avrebbe avuto tutti i titoli per aspirare alla successione), Eleonora prese una decisione del tutto priva di precedenti in città, optando per risiedere in un edificio a sé stante, separato da quello dove abitava il marito (seppur ad esso strettamente collegato), facendosi allestire un nuovo, regale, appartamento nella vecchia rocca estense costruita un secolo prima a Nord del palazzo di corte, sino ad allora mai abitata con continuità data la sua destinazione essenzialmente militare (fig. 1). Così, nel febbraio di quell'anno – riferisce un cronista – «se principiò a lavorare in Castel Vecchio, a fare armature dentro via per volerge fare stantie per madona duchessa, che prima non se ge potea habitare da zintilhomini»<sup>23</sup>. Fu ristrutturato il corridoio sopraelevato che collegava il nuovo appartamento della duchessa nel castello con i quartieri del duca nel palazzo di corte; si murarono tutte le aperture dei camminamenti per evitare che i bambini vi cadessero accidentalmente (Alfonso non aveva allora nemmeno due anni); magazzini, camerini, cucine e guardaroba presero il posto di armerie e corpi di guardia; la mole trecentesca fu ingentilita da giardini pensili costruiti sugli spalti<sup>24</sup>. Un aspetto in particolare va sottolineato, in questo contesto: tutta l'iniziativa e gran parte dei lavori furono gestiti direttamente da Eleonora, che contribuì anche finanziariamente al progetto, seguendo in prima persona il cantiere nei lunghi periodi d'assenza del marito<sup>25</sup>.

L'operazione ebbe un impatto tanto profondo quanto duraturo sulla configurazione degli spazi di corte: fu da questo momento in poi che tutto il baricentro della vita cortigiana prese gradualmente a spostarsi verso Nord, in qualche modo preconizzando la grande espansione urbana – la cosiddetta Addizione erculea – che avrebbe portato il castello, originariamente costruito a ridosso della cinta muraria, al centro della città. I figli di Eleonora, e in particolare Alfonso I, che avevano seguito la madre nei suoi nuovi quartieri, avrebbero continuato a risiedervi e a trasformarli, e nel corso del Cinquecento tutta la vita

---

*Architecture et vie sociale à la Renaissance*, a cura di J. Guillaume, Paris, Picard, 1994; M. CHÂTENET, *La cour de France au XVI siècle: vie sociale et architecture*, Paris, Picard, 2002; e S. THURLEY, *Hampton Court. A social and architectural History*, New Haven, Yale Univ. Press, 2003. M.

<sup>21</sup> Sulla figura di Eleonora, cfr. ancora L. CHIAPPINI, *Eleonora d'Aragona, prima duchessa di Ferrara (indice analitico dei nomi e delle lettere)*, in «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di storia patria», XVI (1956).

<sup>22</sup> Cfr. T. J. TUOHY, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este and the Invention of a Ducal Capital*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1996, pp. 40-41 e 95-104; e M. FOLIN, *Studioli, vie coperte, gallerie: genealogia di uno spazio del potere*, in *Il Camerino di alabastro. Antonio Lombardo e la scultura all'antica*, a cura di M. Ceriana, Milano, Silvana, 2004, pp. 97-101.

<sup>23</sup> B. ZAMBOTTI, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, appendice a *Diario Ferrarese dall'anno 1409 sino al 1502 di autori incerti*, a cura di G. Pardi, in *Rerurm Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XXIV/7, Bologna, Zanichelli, 1928, p. 31.

<sup>24</sup> Cfr. TUOHY, *Herculean Ferrara*, cit., pp. 95-104.

<sup>25</sup> Cfr. M. BORELLA, *Il Palazzo di Corte dei duchi d'Este in Ferrara (1471-1598)*, in *Il trionfo di Bacco. Capolavori della scuola ferrarese a Dresda, 1480-1620*, a cura di G. J. M. Weber, Torino, Allemandi, 2002, p. 26; e C. M. ROSENBERG, *The Este Monuments and Urban Redevelopment in Renaissance Ferrara*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1997, pp. 119-121.

di corte si sarebbe trasferita in quella che sarebbe divenuta la grande *reggia* ducale, a scapito del vecchio palazzo signorile prospiciente il duomo, progressivamente abbandonato.

È, questo, un episodio tanto più emblematico se si pensa che l'idea di adibire un castello a propria residenza era assolutamente estranea alle abitudini degli Este, e più in generale ai costumi di tutte le dinastie signorili dell'Italia centro-settentrionale, che da tempo immemorabile – date le loro origini cittadine, comunali – erano use ad abitare in palazzi patrizi, siti generalmente nel cuore di una città, di solito affacciati su una piazza e contraddistinti da una serie di caratteri architettonici immediatamente riconoscibili come 'civili', urbani. Nel momento in cui aveva scelto di traslocare i propri appartamenti nella vecchia rocca riattata a reggia, Eleonora si era infatti ispirata a una tradizione radicalmente diversa, anzi sostanzialmente extra-italiana: quella introdotta a Napoli da suo padre negli anni '40 del Quattrocento, con la ricostruzione in forme rinascimentali del Castelnuovo, in cui il Magnanimo si era appunto insediato con la propria corte spagnola dopo la conquista della città<sup>26</sup>.

Ecco un caso in cui la forte personalità di una principessa, lo spessore dei suoi riferimenti culturali internazionali, o comunque forestieri rispetto alla patria d'adozione, ebbero modo di esprimersi in una maniera straordinariamente tangibile. In questi ultimi anni si è molto discusso intorno alla figura del 'principe architetto', il sovrano costruttore: di Stati, ma anche di edifici, esperto di architettura e coinvolto in prima persona nella progettazione e realizzazione di alcune delle imponenti imprese di magnificenza che costituivano ormai una delle imprescindibili pietre di paragone del suo buon governo<sup>27</sup>. In questo caso abbiamo a che fare con una 'principessa costruttrice': una sovrana, cioè, che consapevolmente, programmaticamente, cerca di tradurre il proprio ruolo politico e la propria identità culturale in un edificio capace di evocare le sue radici forestiere e allo stesso tempo di innestarsi nella tradizione architettonica locale, rinnovandola dall'interno e con ciò rafforzando la solidità del suo radicamento in città. Non si trattava, evidentemente, di un caso isolato.

### **Didascalia:**

Fig. 1 – La rocca estense rinnovata da Eleonora (A) e il vecchio palazzo di corte (B) nella piazza della cattedrale (C); elaborazione dell'autore sulla base di A. Bolzoni, *Nuova pianta ed alzato di Ferrara*, 1737.

---

<sup>26</sup> Cfr. ancora R. FILANGIERI, *Castelnuovo reggia angioina e aragonese di Napoli*, Napoli, L'Arte tipografica, 1934; e più in generale C. DE SETA, *Napoli*, Bari-Roma, Laterza, 1981, pp. 74-79.

<sup>27</sup> Cfr. *Il principe architetto*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 21-23 ottobre 1999), a cura di A. Calzona *et alii*, Firenze, Olschki, 2002.